



Portare la barra al centro

Impersonato dalla coppia Clemente Mastella-Pierferdinando Casini, il partito del Centro cristiano democratico è forse il più sincero tra le formazioni del Polo. Queste schegge della ex Democrazia cristiana sono espliciti nel dire - e da lungo tempo - che fremono per tornare al governo.

Tre anni consecutivi di astinenza è davvero troppo. Tornare al governo come? Anche come stampella sostitutiva di Rifondazione comunista in caso di crisi? Una prospettiva che non provoca sdegni irrefrenabili nei dirigenti del Ccd. E se crisi sarà, lo spettro che va allontanato è quello delle elezioni politiche.

Quindi, crisi, nuovo governo con una forte componente centrista dentro l'esecutivo.



Prevale la babele delle lingue

E' la babele delle lingue dentro il movimento di Silvio Berlusconi. Le diverse componenti sono attratte da opposte tentazioni. La cosiddetta area delle colombe punta a una "grossa coalizione": i partiti del Polo e dell'Ulivo costituiscono insieme un governo politico per l'Europa. Sulla trincea opposta i "falchi": crisi di governo ed elezioni anticipate. E il Cavaliere? Riesce a condividere entrambe le posizioni: la conseguenza della crisi politica della maggioranza - dice Berlusconi - sono le dimissioni di Prodi e il ricorso rapido alle urne. Ma in realtà le elezioni non le vuole. Il ragionamento, infatti, prosegue con i richiami alla responsabilità e all'Europa. Conclusione: Berlusconi è tentato di tornare, in qualche modo, al governo senza passare per il giudizio degli elettori.



Alla fine chiede le dimissioni

Il partito di Gianfranco Fini dovrebbe essere fra i più interessati a salvaguardare il nascente bipolarismo politico italiano e fra i più contrari al ritorno dei vecchi vizi italici (trasformismi, opportunismi, pasticci politico-istituzionali). Conseguentemente, forte e chiara, avrebbe dovuto far sentire la sua voce favorevole alle elezioni anticipate e immediate in caso di crisi di governo. Ma non è questa la posizione di Alleanza nazionale. In questa fase, Fini propone i seguenti passaggi: dimissioni del governo di Romano Prodi; incarico "a qualcuno" per verificare la possibilità di formare un nuovo esecutivo; disponibilità del Polo a sostenere la manovra finanziaria, in nome dell'Europa, se essa, però viene modificata radicalmente.

L'Intervista

Nilde Iotti: «A Rifondazione dico che non ci sono due sinistre in Italia»

Di racconti degli eventi politici, di analisi, di resoconti, di previsioni sono piene le cronache. Con Nilde Iotti, un pezzo di storia d'Italia vissuta a sinistra, in queste ore per la sinistra tanto laceranti converrà parlare d'altro, andare oltre la contingenza, cercare, per quanto è possibile, quel che c'è dietro (o sopra, o sotto) questa crisi tanto difficile da capire. L'ex presidente della Camera è appena rientrata nel suo studio dall'aula dove ha ascoltato il discorso del presidente del Consiglio. Un discorso «alto», dice, che ha avuto a tratti «i toni del congedo». E fino all'altra sera era stata in giro per l'Italia a parlare nelle assemblee della Sinistra giovanile, e a Firenze in un'aula universitaria a rispondere alle cento domande di studenti i quali mostrano «un grande interesse a conoscere il passato. Un fatto nuovo, mi sembra. Importante».

Il motivo di questa chiacchierata è semplice. In un momento di difficoltà e di divisione a sinistra, una persona che, come te, ha attraversato la storia dell'Italia e della sinistra può darci un aiuto a chiarire ciò che per tutti noi non è per niente chiaro. Per esempio: che cosa c'è dietro questa fiammata polemica? Che cosa vuole Rifondazione comunista? Tenersi stretta la propria identità, attaccarsi al ruolo sul quale è schiacciata?

«A me ha fatto impressione quando Cosutta ha affermato che oggi non ci sarebbe più un solo partito della sinistra, che i partiti della sinistra sarebbero due. Ecco, secondo me c'è questo, fondamentalmente, alla base del loro atteggiamento. Intendiamoci: è vero che ogni partito ha un bisogno di identità, che, proprio come una persona, deve sapere chi è. Ma c'è anche dell'altro. Io ho l'impressione che in quelli di Rifondazione ci sia come un ritorno al momento in cui sono usciti dal nostro partito (perché bisogna ricordarselo: loro sono usciti dal nostro partito, non siamo noi che abbiamo fatto una scissione), nel momento stesso in cui si concludeva il congresso di Rimini del '91. Forse dire che ritornano a quel momento non è l'espressione adatta. Diciamo che è come se stessero rivivendo, con grande drammaticità, quella rottura. Provo a spiegarmi, facendo riferimento a noi stessi. Perché noi abbiamo cambiato nome al partito, perché abbiamo cercato una linea nuova? Per dei fatti internazionali, non per delle questioni interne. Anzi, se avessimo dovuto tener conto delle pressioni che provenivano anche dall'interno del nostro partito, avremmo dovuto essere ben più cauti di quanto siamo stati. Invece i fatti che ci hanno spinto sono stati il crollo del Muro di Berlino e poi la fine dell'Irss. Ecco, qui è il punto. A me pare che proprio in queste nostre

scelte loro abbiano colto il segno di un abbandono, da parte nostra, delle esperienze dell'Unione sovietica e dei paesi dell'Est. Certo che abbiamo abbandonato quelle esperienze, ma lo abbiamo fatto giustamente, perché basta riflettere un momento per capire come quel mondo sia crollato per motivi più profondi degli errori che sono stati commessi, dei costi disumani che avevano imposto ai cittadini di quei paesi, direi addirittura degli stessi delitti che sono stati perpetrati in nome della costruzione di un mondo socialista. E nella creazione di un sistema diverso di produzione, di distribuzione, di rapporti umani che quelle esperienze sono fallite. C'è un fallimento di fondo in quello che è successo nei paesi dell'Est».

Vuoi dire che il fallimento era scritto fin dall'inizio? Che era connotato al sistema?

«Non so se era scritto fin dall'inizio. Ai giudizi storici bisogna avvicinarsi con molta cautela. Però rivendico a noi il merito di aver capito che c'è stato un fallimento. Forse in modo un po' confuso, all'inizio, ma poi sempre più chiaramente abbiamo capito che non si potevano ripetere le esperienze di quei paesi perché per costruire una società più giusta bisogna cercare vie diverse. Assolutamente diverse. Non a caso abbiamo cercato, allora, un rapporto con il movimento socialista internazionale. Noi per sposare le tesi della socialdemocrazia internazionale cui in passato abbiamo rivolto sempre delle critiche (alcune delle quali poi abbiamo rivisto), ma perché pensiamo che la nostra strategia prevede un lavoro comune, di unità con le forze socialiste. La mia impressione è che in Rifondazione, invece, ci sia ancora il legame con quel passato».

Il legame con una illusione, in fin dei conti. Con un modo vecchio di pensare ai compiti della sinistra.

«Sì. Mi colpisce molto, in questo senso, il loro atteggiamento sulle 35 ore. Vogliono una legge che dica che nel 2000 la riduzione d'orario diventi obbligatoria. Cioè, secondo loro, dev'essere lo Stato a regolare la questione. Ebbene, in questa visione c'è proprio un segno di quel mondo che dicevo, è fallito. Si pensi che le 8 ore giornaliere sono state una conquista, grandissima, dell'inizio del secolo, e che la legge che disciplina la materia è arrivata solo negli anni '30. Fu la forza dei sindacati e dei lavoratori che strappò quella grande conquista. La legge venne a sancirla, non ad imporla».

Ma per quel che resta di vecchio nella sinistra italiana non c'è qualche responsabilità anche da parte della «nostra» sinistra?

«Responsabilità ce ne sono, sì. Noi su tutto questo enorme, difficilissimo tema delle esperienze nell'Unione sovietica e nei paesi dell'Est, abbiamo capito che c'era un fallimento, ma poi la discus-



Francesco Garufi/Lucki Star

sione non l'abbiamo sempre portata fino in fondo, non ci siamo confrontati quanto avremmo dovuto per cercare le strade nostre, per chiarire i nostri obiettivi. Questa forza non l'abbiamo avuta».

Perché non l'abbiamo avuta? Perché abbiamo avuto anche noi paura di perdere la nostra identità, perché eravamo stretti dall'avversario?

«Secondo me perché dentro ognuno di noi, in quel periodo, ha vissuto un grande dramma. Ciò nonostante il fatto che il nostro partito avesse fatto tante critiche, partendo dal memoriale di Yalta (che è del '64, una data piuttosto lontana) per arrivare allo "strappo" di Berlinguer attraverso la condanna dell'invasione della Cecoslovacchia. Ricordo perfettamente quella notte: ci troviamo in cinque al partito, tutti e cinque fummo d'accordo sulla necessità di una condanna ferma e fu Cosutta (vedi quante cose contraddittorie possono succedere nella vita delle persone?) ad attaccarsi al telefono per imporre ai sovietici di metterci in contatto con Luigi Longo. Insomma, non avevamo alcuna debolezza. E però all'impatto con quel fatto anche a me capitò di chiedermi se, allora, non avessimo sbagliato tutto nella vita, se non avessimo buttato noi stessi al vento. Poi io mi dissi che, almeno per quanto mi riguardava, la risposta era "no", perché "comunista" è un nome e la questione non era quella di darsi comunisti, di essere dalla parte dell'Unione sovietica, ma quella di porsi dalla parte degli interessi dei lavoratori, di battersi per una società in cui essi potessero partecipare alla conduzione della cosa pubblica, avere una condizione da cittadini veri, alla pari con gli altri. Qui avevamo, abbiamo, ancora molto da lottare. E allora siamo andati oltre quel momento drammatico. Però forse poi siamo stati frenati, nello sviluppare questo discorso, dal timore che significasse in qualche modo cercare giustificazioni agli errori del passato. Forse, dico forse, non vedevamo ancora chiaro e soltanto adesso,

in questo anno che siamo stati al governo, abbiamo superato davvero i nostri dubbi, abbiamo sperimentato qualcosa di concretamente diverso e abbiamo cominciato ad introdurre nella vita politica italiana delle cose che non c'erano mai state. E forse ha pesato anche un'altra nostra debolezza. Io sono stata tra i primi a volere il mutamento, la svolta. Ma non ho mai pensato che questo significasse buttare a mare il passato. Invece negli ultimi tempi, mi pare, il nostro passato non lo abbiamo rivissuto, nonostante il fatto che esso sia quello di un partito comunista molto particolare, con un patrimonio enorme di grandi conquiste. Su questo patrimonio abbiamo troppo lacciato e adesso, in qualche modo, Rifondazione se ne sente, debitamente o indebitamente, proprietaria. Mentre noi talvolta diamo l'impressione di non sentirlo abbastanza nostro».

Qualcuno ha detto che c'è qualche analogia tra questo momento e il momento in cui nacque il centro-sinistra. Il Pci, allora, avrebbe avuto verso il centro-sinistra una chiusura sbagliata, un po' come Rifondazione verso il centro-sinistra di oggi...

«No, non mi pare che ci siano analogie. All'inizio verso il centro-sinistra il Pci ebbe un atteggiamento non pregiudizialmente negativo. Togliatti disse che era comprensibile che un partito della classe operaia fosse al governo e un altro fuori. C'era un'apertura. Poi ci fu un irrigidimento abbastanza forte, perché prevalse la sensazione che quel tipo di collaborazione ci avrebbe isolato. Le elezioni successive mostrarono che c'era una nostra capacità non solo di reggere, ma di crescere. Ma questo accadeva perché il Pci era un partito assai diverso dagli altri partiti comunisti, non solo quelli dell'Est, ma anche, per esempio, i francesi o gli spagnoli, che non sono, poi, tanto differenti da Rifondazione. E soprattutto per questo che non mi sembrano paragonabili i due momenti».

Paolo Soldini